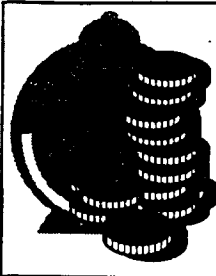
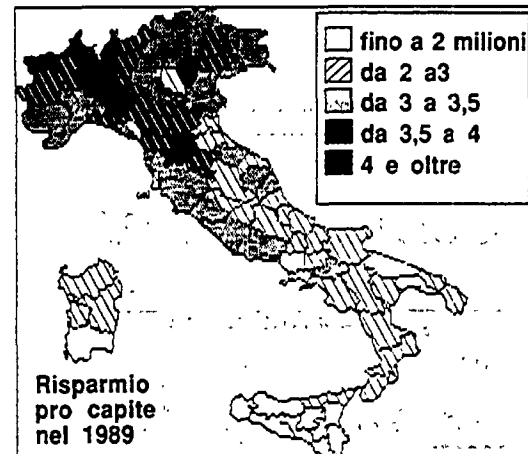


I conti in tasca



Un'indagine dell'Istituto Tagliacarne rivela che la città emiliana è quella con il reddito e con i consumi più alti, mentre quella siciliana è la più povera. Nel Mezzogiorno si spende più che nel resto d'Italia. E i comaschi sono i risparmiatori più accaniti



Le formiche a Como e le cicale al Sud

Bologna opulenta e spendacciona, Enna la cenerentola

Sale per tutti il prezzo degli squilibri territoriali

RENZO STEFANELLI

ROMA. La caduta del risparmio in vaste regioni del Mezzogiorno è un fatto trascurato da molti nelle sue cause e conseguenze. Secondo i dati dell'Istituto Tagliacarne nove province registrano una caduta del 60%, rispetto al Nord, ma si tratta di un fenomeno che colpisce variamente le grandi aree della disgregazione meridionale, Campania, Calabria e Sicilia.

Fra le cause, ve ne sono alcune di specifiche: ad esempio, l'improvvisamento del ceto medio produttivo, pensiamo alla impresa artigiana moderna o all'impresa agricola o commerciale dinamica. Ma anche l'incapacità a valorizzare il risparmio esistente, non tanto da parte degli istituti di credito, quanto dall'insieme delle istituzioni che «fanno il mercato». La prevalenza del Bancoposta, fra i gestori di risparmio, penalizza i meridionali per la politica anti-mercato del Tesoro che si limita a sfruttare il deposito dei «poveri» che fiduciosamente ancora si rivolgono (sempre meno) alle Casse di risparmio postali.

Lo stesso sistema previdenziale nel Mezzogiorno offre pochi spazi al risparmio: la quasi totalità delle pensioni è al minimo. Nei primi due decenni della Repubblica milioni di lavoratori del Sud non hanno avuto i contributi previdenziali. Di conseguenza, il Mezzogiorno non è «povero e virtuoso», come sono nel mondo tanti paesi in via di sviluppo dove si hanno tassi di risparmio anche del 25-30%. Il che vuol dire che c'è una potenzialità in meno per l'autosviluppo. C'è chi attribuisce questa situazione alla facilità di spesa, riferendosi al livello dei consumi del Mezzogiorno, ovviamente «al disopra» delle sue capacità produttive. Si può replicare che questa capacità di spesa consente al Nord industriale di esportare nel Mezzogiorno.

Parlando di questo aspetto delle «due Italie» con un economista napoletano ho avuto questa risposta: «una soluzione ci sarebbe, fare due Stati, mettendo imposte adeguate all'ingresso delle merci prodotte dal Nord sul mercato del Mezzogiorno». Così fanno, infatti, i paesi in via di sviluppo, nel tentativo di acquisire risorse pubbliche da immettere poi nell'economia interna.

A questo grado di esasperazione ha portato la mancata unificazione dell'Italia che sta per sommarsi ad una mancata unificazione europea. Perché queste diversità sempre più profonde le stiamo inserendo in un mercato europeo unificato ancora più estraneo, nelle concezioni e modi di operare, alla esigenza di dare una base sociale e politica unitaria alla struttura economica.

La corsa a chiudere i circuiti dello sviluppo, intensificando gli scambi «tra ricchi», è una realtà politica internazionale. A questo ed a nient'altro dobbiamo la stagnazione economica, i fenomeni di deindustrializzazione nell'area manifatturiera, un mercato finanziario che si gonfia e sgonfia sull'onda delle speculazioni in quanto sempre più separato dai momenti produttivi. Perché la produzione ha sempre più bisogno di una funzione di coordinamento che indirizzi le risorse, le canalizzi verso gli impieghi che possono dare il risultato totale più efficiente.

Chi ricorda più le discussioni di dieci anni fa sul Nord congestionato? Si è finito con l'accollarsi un costo infrastrutturale e di disinvestimento sempre più elevato anziché realizzare una distribuzione territoriale più razionale degli investimenti. Una politica suicida per la competitività delle aree densamente popolate.

L'Istituto Tagliacarne fa i conti in tasca agli italiani. I più ricchi? Sono i bolognesi. E anche i più spendaccioni. Ma le vere cicale sono al Sud, dove i consumi impazzano e il risparmio langue. I più poveri sono i siciliani di Enna. Le formiche invece sono quelli di Como. E dal Lazio vengono le maggiori sorprese. A Rieti e Frosinone i risparmi crescono più che nel resto d'Italia e a Latina lo stesso avviene per il reddito.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Bologna, la più ricca e spendacciona. Enna, la povera cenerentola. Como, la formica. E al Sud, le cicale. A rovistare nelle tasche degli italiani, ogni anno, ci pensa un istituto che porta il nome di un famoso statistico, Guglielmo Tagliacarne. E anche stavolta le sorprese non mancano. Utilizzando i dati Istat '89 e le statistiche di fonte fiscale e previdenziale, l'Istituto Tagliacarne, che è l'agenzia specializzata dell'Unioncamere, ha scandagliato i redditi, i consumi e i risparmi delle famiglie italiane, stilando una sorta di classifica di città (anche se l'area di riferimento è la provincia) e re-

gioni. Vediamo il quadro. La città più ricca è Bologna, con oltre 22 milioni pro-capite, seguita da Milano (21 milioni 600mila lire). Poi segue una sfilza di ben 57 città del Centro-nord e Pescara, che è la città più ricca del Mezzogiorno, è solo al 58° posto, con un reddito inferiore a quello medio nazionale. Ma per dare un'idea del divario di ricchezza che esiste in Italia basti dire che in ben 18 città, tutte del Sud, il reddito-pro capite è la metà di quello di bolognesi e milanesi. E che ad Enna e Catanzaro, le più povere, si supera di poco i 10 milioni. Una sorpresa invece viene dagli incrementi di

reddito. La città che tra il 1985-89 ha aumentato di più la propria ricchezza è Latina (+53%). Rieti è quinta (+49%), seguita da Foggia, Avellino e Lecce. A livello regionale in testa c'è la Lombardia, con quasi 20 milioni, seguita da Valle d'Aosta e Emilia Romagna. Le regioni del Mezzogiorno invece sono conciate male e si trovano tutte sotto la media nazionale (che è di quasi 16 milioni), con la Calabria in coda (non raggiunge neanche gli 11 milioni).

Sud povero, dunque, ma anche spendaccione e niente al-

fatto parsimonioso. Tuttavia va detto che è proprio la scarsità del reddito a non invogliare al risparmio. Mentre i consumi sotto certi livelli non vanno. La Sicilia, infatti, nella classifica della propensione al consumo, batte tutti. Ai primi tre posti ci sono Palermo, Ragusa e Trapani (tutte con un'incidenza dei consumi sul reddito dell'87%, rispetto ad una media nazionale dell'81%), mentre Siracusa è quinta e Catania è sesta. Tuttavia in assoluto la città più spendacciona è Bologna. Nell'89 infatti i bolognesi hanno speso 18 milioni e mez-

zo pro-capite, seguiti dai milanesi con 17 milioni e mezzo ed entrambi hanno consumato più del doppio dei brindisini, che sono ultimi con poco più di 8 milioni. Ma, come dicevamo, il livello dei consumi è strettamente connesso al reddito. La dimostrazione è che i palermitani, che, come abbiamo detto, spendono l'87% del loro reddito, in soldoni, nell'89 hanno tirato fuori solo 10 milioni a testa, mentre i bolognesi, con i loro 18 milioni e passa di consumi, hanno speso l'84% della loro ricchezza. Tra il 1985 e il 1989 invece le vere ci-

cale sono stati gli abitanti di Savona (alla faccia di chi dice che i liguri sono turchi). In quattro anni infatti l'incremento dei consumi di questa città è stato del 72%, contro una media nazionale del 49%.

Interessanti inoltre le cifre dell'incidenza dei consumi alimentari sul totale dei consumi. Le spese per la tavola assorbono il 27% dei consumi di Messina e il 26% di quelle di Taranto e Caltanissetta. A Bolzano invece si spende in cibi solo il 13% e a Bologna meno del 16%. Che significa? Che al Sud si abbollano? Non proprio. In

realtà quel 16%, a Bologna, tradotto in lire diventa quasi quattro milioni, mentre il 27% di Messina è l'equivalente di circa tre milioni e mezzo.

Veniamo ora alle formiche. In questo caso non ci sono dubbi: i maggiori risparmiatori d'Italia sono i comaschi. A Como infatti nell'89 si sono messi sotto il mattone un bel po' di quattrini, quasi 5 milioni pro-capite, tre volte quanto sono riusciti a risparmiare gli ultimi in classifica, i siciliani di Trapani, o i penultimi: i ragusani. La media nazionale è invece di circa 3 milioni. Tuttavia a livello nazionale la propensione a risparmiare (incidenza di quest'ultimo sul reddito) è in calo. Dall'85 all'89 si è passati dal 20,5% al 17%. Tra le formiche dietro ai comaschi vengono quelli di Aosta. E la Valle d'Aosta è anche la regione più risparmiatrice (4 milioni e mezzo a testa), mentre i siciliani (1 milione, 700mila) sono quelli più refrattari all'accumulazione. Non è un caso. Tutte le regioni meridionali sono sotto la media nazionale, a dimostrazione che la tendenza al risparmio è in genere con-

nessa col livello del reddito. Non sempre però. In realtà il risparmio è più mal distribuito territorialmente del reddito. Basti pensare che ben 9 capoluoghi del Sud hanno indici del 60% inferiori a quello nazionale, mentre in 13 provincie del Centro-nord si registrano valori superiori del 30% a quelli medi. La sorpresa, comunque, viene dal Lazio. Nella propensione al risparmio in testa è sempre Como (26,5%), seguito però a ruota da Frosinone e Latina (25,5). E la buona disposizione dei laziali è confermata anche dalla dinamica del risparmio. Nel periodo 1985-89 le città che hanno accresciuto di più i propri risparmi sono Rieti (+40,3%) e Frosinone (+39,8%), il cui balzo in avanti è notevole, visto che la media nazionale è del 22%, e quella di Como è del 24%. Il Lazio quindi ha in pratica preso il posto tra i risparmiatori emergenti del Molise, che l'anno scorso aveva segnato gli incrementi maggiori, mentre quest'anno, pur mantenendosi ben piazzato, ha ceduto alle lusinghe di qualche consumo in più.

Parla Imbeni, sindaco di Bologna «I pregi dei governi di sinistra»

«Qui lo sviluppo è qualità e quantità allo stesso tempo»

Il primato di Bologna nel reddito e nei consumi? «Fruito del circolo virtuoso fra economia-società-amministrazione pubblica» risponde il sindaco Renzo Imbeni che aggiunge: «Bisogna prendere atto che dove ha governato la sinistra lo sviluppo è stato favorito in termini quantitativi e qualitativi». Ma è amaro constatare che aumentano le distanze fra le zone forti e quelle deboli del Paese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

BOLOGNA. Bologna, già prima per consumi, ora è salita al vertice della classifica delle province italiane per reddito disponibile. Come primo cittadino ne sei soddisfatto, e come valuti questo risultato?

Soddisfazione magra, e amara. Perché bisogna prendere atto che se pure Bologna è una città che vede crescere i propri problemi, aumenta anche la distanza fra la propria ricchezza, qualità della vita e dei servizi rispetto a molte altre città e regioni d'Italia. Quindi la soddisfazione non può che essere assai relativa.

A tuo parere a cosa si deve il risultato raggiunto da Bologna?

I fattori sono diversi. Innanzitutto direi il sistema economico fondato sulla piccola e media impresa diffusa, particolarmente orientata su settori innovativi. Aggiungerei che lo scarso intervento dello Stato nell'economia bolognese è stato un elemento positivo. E poi il tipo di governo locale: sono quarant'anni che le amministrazioni di sinistra ammettessero di essere in malafede. Bisogna riconoscere che il governo della sinistra ha favorito e aiutato lo sviluppo economico, in un equilibrio vantaggioso fra crescita quantitativa e qualitativa. Qui la sinistra è stata assai rispettosa delle regole, ha programmato e definito progetti e li ha realizzati, determinando un circolo virtuoso.

Bologna può dunque, e a ragione, essere definita una città sazia. Ma è anche «disperata» come ha affermato il cardinale arcivescovo Giacomo Biffi? Oppure è, più benevolmente ma maliziosamente, «cicala»?

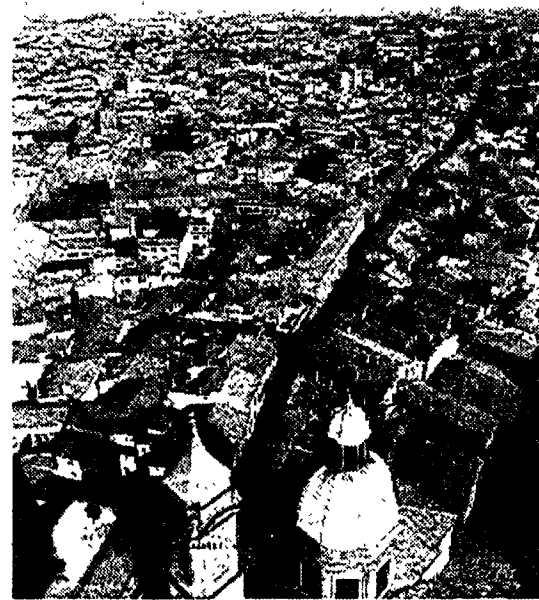
Non mi sono mai lasciato trascinare nel tranello delle polemiche sindaco-cardinale, non cambio proprio ora. La Chiesa quando parla si rivolge alle

anime, ai credenti per invitarli a comportamenti più coerenti con i dettami della fede. Non mi pare rivolga una critica a una città. Se poi si volesse davvero esprimere un giudizio sulla città la mia risposta sarebbe semplice. Prendiamo le cento città italiane e stabiliamo una graduatoria dalla quale risulti quale sia quella sazia e disperata, quale invece affamata e disperata, ovvero sazia e felice, e quale ancora affamata e felice. Sarei proprio curioso di leggere questa classifica.

I dati dell'Istituto Tagliacarne sono riferiti al 1989. Negli ultimi anni anche Bologna ha risentito di un certo rallentamento dell'economia: aumenta la cassa integrazione, ci sono aziende e settori in crisi. Del resto, poi, anche l'ultimo censimento mette in evidenza una città che invecchia. Bologna rischia dunque di perdere i primati raggiunti?

Per quanto riguarda il censimento non c'è alcuna differenza fra le tendenze in atto a livello nazionale e ciò che si registra a Bologna. La nostra città ha semplicemente anticipato i cambiamenti in atto nella società italiana: l'invecchiamento della popolazione, la riduzione della composizione media dei nuclei familiari, lo spostamento della residenza dal centro alla periferia e poi ai comuni limitrofi. Le difficoltà economiche sono elementi di notevole preoccupazione, ma che non sono specifiche della realtà bolognese, essendo derivate dalla crisi che sta investendo l'Europa e l'intero Paese. Io poi non penso che ci sia un problema di primati. L'importante è che continui a funzionare quel circolo virtuoso economia-società-amministrazione pubblica, locale, provinciale e regionale, che ci ha fatto raggiungere risultati positivi. Dopotiche, esser al primo o al quinto posto non ha alcuna importanza.

Torniamo alle cose che dicevi all'inizio. Come ci si sente



I più ricchi e i più poveri d'Italia

1 Bologna	22,1
2 Milano	21,6
3 Trieste	20,1
4 Parma	19,7
5 Aosta	19,4
6 Vercelli	19,3
7 Pavia	19,28
8 Modena	19,26
9 Firenze	19,1
10 Varese	19,0

1 Como	4,8
2 Aosta	4,5
3 Varese	4,4
4 Novara	4,2
5 Firenze	4,1
6 Piacenza	4,09
7 Pavia	4,07
8 Milano	4,05
9 Vicenza	4,0
10 Vercelli	3,9

1 Bologna	18,5
2 Milano	17,5
3 Trieste	16,8
4 Verona	16,1
5 Parma	15,8
6 Modena	15,6
7 Bolzano	15,6
8 Vercelli	15,3
9 Pavia	15,2
10 Forlì	15,1

Ricchezza*

15,8 dato nazionale

86 Matera	11,4
87 Taranto	11,0
88 Foggia	10,9
89 Nuoro	10,85
90 Caltanissetta	10,85
91 Brindisi	10,82
92 Agrigento	10,79
93 Cosenza	10,7
94 Catanzaro	10,45
95 Enna	10,3

Risparmio*

3,0 dato nazionale

86 Agrigento	1,8
87 Enna	1,76
88 Caserta	1,76
89 Catania	1,76
90 Caltanissetta	1,73
91 Taranto	1,73
92 Siracusa	1,73
93 Palermo	1,6
94 Ragusa	1,5
95 Trapani	1,5

Consumi*

12,8 dato nazionale

86 Oristano	9,1
87 Potenza	9,0
88 Avellino	9,0
89 Agrigento	8,9
90 Foggia	8,7
91 Cosenza	8,6
92 Enna	8,5
93 Nuoro	8,4
94 Catanzaro	8,37
95 Brindisi	8,3

*in milioni di lire procapite

ad amministrare una città così ricca in un Paese nel quale gli abitanti dell'ultima provincia in graduatoria (Enna) hanno un reddito che è meno della metà di quello dei bolognesi?

Io mi sento all'avanguardia nel chiedere una riforma dello Stato centralistico e burocratico di

marca democristiana. Proprio perché è questo tipo di gestione dello Stato che ha provocato una profonda disgregazione dell'Italia. Se si vuole ridurre la distanza tra Bologna ed Enna ci vuole una riforma autonomista e regionalista che riduca il peso dello statalismo burocratico, e perciò della Dc.

Ricche, risparmiatrici o spendaccione? Ecco nel grafico qui sopra la graduatoria delle prime dieci e delle ultime dieci province italiane in fatto di risparmi, ricchezza e consumi secondo i dati elaborati dall'Istituto Tagliacarne (Unioncamere). Nelle foto in alto, ed Enna (destra) la più povera. In alto la «mappa» della ricchezza d'Italia

Parla Cardaci, sindaco di Enna «Ma la buona qualità della vita...»

«Poveri noi? Affatto, soltanto senza industrie»

«Ma da dove emergono questi dati? Forse per poverità intendono che siamo senza industrie». Il sindaco di Enna, il democristiano Vito Cardaci, non è soddisfatto dell'indagine dell'Istituto Tagliacarne. La provincia siciliana con i suoi 10 milioni di reddito pro-capite indossa la «maglia nera». Ma il primo cittadino, in giro per campagna elettorale insiste: «Nel Sud siamo quelli con la migliore qualità della vita».

FERNANDA ALVARO

ROMA. Pare che Enna sia la città più povera d'Italia. Lo era nel 1988 con quel reddito pro-capite di 9 milioni. Continua ad esserlo l'anno successivo con poco più di dieci. Pare, sembra, forse. Perché c'è chi lo nega. «C'è il sindaco? Volevamo parlare con lui della nuova indagine dell'Istituto Tagliacarne che riassume, anche quest'anno la palma della povertà a Enna». «Noi il sindaco lo trova domattina, ma non c'è bisogno di una conferma. E vero qui siamo i più poveri e i più tartassati». Al centro del comune di Enna risponde una voce meccanica che «prega di attendere». Poi c'è quella umana. Il centralinista è gentile e rassegnato. Nessun dubbio, poveri nell'88, nell'89 e sicuramente anche negli anni successivi. Basta guardarsi intorno. Le indagini dell'Istituto tomeranno a confermarlo.

Ma non è d'accordo la signora Cardaci, moglie del sindaco Vito, democristiano, feroce e impegnato per le strade e i paesi della provincia nella «campagna elettorale». Non fa campagna per sé, accompagna il senatore Lauria. «Noi eravamo rimasti contenti di un'altra statistica - dice la signora - quella che ci dava un buon posto per qualità della vita. Vedete qui non saremo ricchissimi, ma andiamo a passeggio e non abbiamo paura. Queste cose, comunque, mi sorprendono. Non credo proprio che siamo i più poveri. Eppure non ci sono dubbi leggendo i dati raccolti dall'Istat, da altre fonti statistiche, dal fisco e dalla previdenza e rivisti dal centro di ricerca delle Camere di Commercio. Chi vive nella provincia siciliana ha un reddito medio di 10 milioni 350mila lire all'anno. Porta a casa ben 12 milioni in meno di un bolognese e sei milioni di meno di un italiano medio. Basso il reddito, piccolo il risparmio: 1,8 milioni rispetto al tre di media. C'è poco da mettere da parte e poco da scia-

lacquare. E bassi anche i consumi: 8,5 milioni contro i 18 di Bologna. Quei 2562 chilometri quadrati di territorio, il 21% montagnoso, non offrono molta ricchezza. I 190mila abitanti che, prevalentemente coltivano cereali o hanno attività terziarie, non rendono florida un'economia che viene considerata tra le più povere d'Italia.

Eppure la fotografia non piace a chi questa città rappresenta, a chi in questa zona sta facendo campagna elettorale. La ricerca del sindaco, affidata a un telefonino che attraverso un apparecchio di un'ora, si incrocia con quella dell'onorevole Lauria che, abbandonata qualche anno fa l'apollonia di primo cittadino di Enna, è arrivata a Roma. «Poveri? Bisogna vedere cosa s'intende - dice - La nostra è, tra le città meridionali, quella che ha la più alta qualità della vita. Il nostro capoluogo è florido. Abbiamo scuole, usi, terziario, servizi. Quello che ci rovina sono i paesini. Sono questi a farci indossare la maglia nera». Una «maglia nera» indossata dal Sud, visto che a precedere Enna ci sono Cosenza e Catanzaro.

Maledetto telefonino! Il sindaco lascia una riunione, interviene in un'altra. Sale e scende dalla macchina che attraversa, forse, proprio quel 21% di montagna. E infine torna in città, dove alla Sala Cereale, c'è un incontro con il presidente della Regione, Rino Nicolosi. Poco prima della nuova immersione nella campagna elettorale, nasce a darsi la sua visione sui dati dell'Istituto. «Questi dati non riesco proprio a commentarli. Ma da dove li prendono?». Spieghiamo: le fonti dei «Tagliacarne» e insistiamo: «Dunque gli abitanti della provincia di Enna sono i più poveri d'Italia con quei 10 milioni di reddito...». E il sindaco: «Chissà cosa intendono per povertà, forse il fatto che non abbiamo industrie».